

Dalla necessità del carcere all'accoglienza della società civile: è possibile?*

*Giovanni Maria Flick***

1. La sfida per la liberazione dalla necessità del carcere, per dare attuazione e concretezza all'articolo 27 della Costituzione, è una delle più impegnative ma anche delle più urgenti per il volontariato, di fronte alla realtà del carcere di oggi.

E' una sfida che si fonda su molte altre parole da riconquistare anche esse, per giungere a riconquistare la liberazione: parole come giustizia, verità, carità, misericordia, eguaglianza, pari dignità, solidarietà, sussidiarietà; parole che appartengono al lessico cristiano (e vorrei dedicare questa riflessione all'insegnamento sulla giustizia e sulla carità di un grande pontefice, Benedetto XVI) come a quello costituzionale, senza soluzione di continuità; parole che esprimono il significato del volontariato ed il suo impegno di testimonianza e di azione.

Proverò a seguire il filo che lega fra di loro tutte queste parole: per cogliere nella concretezza delle misure alternative e nel percorso dal carcere alla libertà la necessità, l'importanza e l'insostituibilità del ruolo del volontariato, attraverso il quale si realizza la sussidiarietà orizzontale.

*

2. La giustizia, si colloca essenzialmente nell'ambito di un'esperienza intersoggettiva, di un'esperienza di rapporto. Per Aristotele (nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*) la virtù della giustizia è *πρός ἑτέρον*, "*ad alterum*". La giustizia, come virtù, è un modo di relazione, implicando un rapporto con l'altro: una delle definizioni maggiormente scolpite di essa (quella di San Tommaso) la vuole come «volontà perpetua e costante di rendere a ciascuno il suo diritto» (*Perpetua et costans voluntas jus suum cuique tribuendi*).

Il luogo della giustizia è, dunque, la vita collettiva, perché l'essere-altro, l'essere-separato, "dall'altra parte", è ciò che distingue la giustizia dall'amore, dove invece è abolita la distanza e gli individui non si contrappongono l'uno all'altro, quali separate "altruità", come degli estranei.

Nell'ordine pratico, la prima manifestazione della giustizia è perciò la libertà. La volontà costante e perpetua di rendere a ciascuno il suo diritto è, innanzitutto, volontà costante di riconoscergli il diritto alla libertà, primo fondamento di ogni relazione tra gli uomini, pre-condizione dell'eguaglianza: quest'ultima – e con essa la giustizia, chiamata a garantirne la realizzazione – non potrebbe neppure ipotizzarsi senza il riconoscimento della reciproca libertà. La

29 marzo 2013

* *Relazione per il Festival del Volontariato, organizzato dal Centro Nazionale per il volontariato - Lucca, 13 aprile 2013.*

** *Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

relazione umana si struttura tra eguali – e può dunque configurarsi come “giusta” – solo se gli “eguali” sono, innanzitutto, egualmente liberi.

Inoltre, la natura relazionale della giustizia (e del diritto, in generale) non ha carattere *personale*. Nell’orizzonte della relazione giuridica esiste solo un’ intersoggettività tra ruoli o tra soggetti tipici (creditore/debitore; locatario/locatore; imputato/parte offesa, ecc.), settoriali o collettivi, mentre è eclissata ogni dimensione personalistica, dell’io-irripetibile ed inconfondibile. La giustizia, pur essendo tesa verso la norma individuale giusta, non pone in essere un trattamento individualizzante. Essa presuppone l’alterità, ma esclusivamente nella forma del ruolo, della fungibilità dei suoi protagonisti.

L’esperienza giuridica è necessariamente sociale, ma nel senso della bilateralità che non diviene mai simmetria, della reciprocità che non evolve mai nella identità; essa procede per tipi, stabilendo una continuità e coerenza tra i singoli rapporti, che prescinde dalle persone. Non a caso, il tratto distintivo dell’iconografia di *Dike* è nella benda sugli occhi.

Il “prossimo”, nella relazione giuridica, non esiste in quanto rimpiazzato dal soggetto appartenente alla categoria sociologica/giuridica. La giustizia instaura una relazione impersonale e fungibile; a differenza della carità, non è il luogo dell’incontro, ma della separatezza che evita lo scontro e, per farlo, non può rinunciare a pretendere il dovuto, né consentire di prestare più del dovuto. L’iconografia di *Dike* ci aiuta di nuovo, esaltando, dopo la benda, la bilancia in equilibrio: oltre che la spada, per garantire questo equilibrio.

*

3. L’enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI ci ricorda che la giustizia, come il bene comune è un principio orientativo dell’azione morale; ma aggiunge subito dopo che la giustizia deve essere inglobata in una concezione più completa, dell’amore/carità. Quest’ultima eccede la giustizia perché amare è donare, offrire del “mio” all’altro; ma non è mai senza giustizia, che è dare all’altro ciò che è “suo”.

Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro; perciò la giustizia è la prima via, la “misura minima” (Paolo VI) della carità: parte integrante di quell’amore “coi fatti e nella verità”, cui esorta l’apostolo Giovanni. Però la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. E’ una logica espressa con efficacia da Abramo, allorquando apre la “trattativa” con il suo Signore per cercare di salvare Sodoma con una intercessione sublime, che commuove e fa tremare chi legge (e turba *la legge*).

«Forse in quella città vi sono cinquanta innocenti. Davvero tu li vuoi far morire? ... Può darsi che invece di cinquanta innocenti ve ne siano cinque di meno!... quaranta, ... trenta, ... venti, ...dieci! Per amore di quei dieci non la distruggerò, rispose il Signore» (Gen. 18, 23-33). Si salverà

solo Lot: ma Abramo insegna la compassione che dovremmo avere per i peccatori, e mostra con quanta intensità dovremmo pregare per loro, cioè per noi stessi. Insegna altresì che la compassione genera compassione: tanto vero che Dio – del quale, nell’incalzare del dialogo, il lettore arriva a temere uno scoppio d’ira o una ferma “chiusura” all’implorazione – si commuove e promette, pur elargendo la sua misericordia a chi vorrà Lui, come dirà Paolo nella Lettera ai Romani. Se la giustizia non genera in sé la misericordia, la preghiera efficace e fervente di un giusto certamente la sollecita.

Proseguendo nella simbologia, «se il simbolo della giustizia è la spada, quello della misericordia è la croce. La spada che aveva cacciato Adamo ed Eva dal giardino dell’Eden è vinta dalla croce, che diviene pertanto il segno della giustizia nella sua forma perfettamente cristiana» (A. Prosperi). Mentre nella tradizione ebraica, che non ha ritenuto di far propria l’aurora della Croce, giustizia e misericordia si fronteggiano da sempre: persino nel duplice nome della divinità (Haim Baharier): ‘*Adon(n)ài* (il nome di Dio nella dimensione della misericordia, *rahamim*); *Elo(h)im* (il nome di Dio nella dimensione del rigore [*din*], quindi della giustizia).

San Paolo, nella *Lettera ai Romani*, scrive: «*Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!*». La condizione del peccato – egualitaria quanto la morte – ci accomuna in una umanità diversissima in tutto il resto, ma parificata nella misericordia, che egualmente ci solleva tutti, distribuendo amore infinito a tutti, senza distinzione.

Al problema delle disuguaglianze del mondo, la prospettiva cristiana risponde che l’unica possibile eguaglianza – ed anche la più importante – è ai punti estremi della nostra condizione umana: tutti uguali nella caduta; tutti uguali nell’amore che ci solleva. Così, la misericordia diviene la giustizia cui si unisce la carità: essa è il perfezionamento della giustizia, ma, al tempo stesso, il suo superamento.

Il pensiero paolino è chiarissimo sul punto: per rendersene conto è sufficiente rileggere uno dei suoi passi più noti e intensi (e, letterariamente, più belli), l’*Inno alla carità* (1Cor., 13, 1-13): «*E se anche distribuisco tutte le mie sostanze, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova a nulla. La carità è magnanima, è benigna la carità, non è invidiosa, la carità non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine...».*

*

4. La giustizia, se non unita alla carità, resta imperfetta, monca: una dimensione regolativa che scivola, progressivamente, nel legalismo. La sua “finitudine”, che risalta al cospetto della grandezza infinita della misericordia, è resa bene in due parabole evangeliche.

La prima è quella del debitore spietato (Matteo, 18, 23). Il comportamento del debitore spietato è, in punto di “giustizia”, ineccepibile: dal condono del suo debito non deriva affatto alcun obbligo, per lui, di condonare a sua volta il proprio debitore. E, per averlo fatto gettare in carcere a causa dell’inadempimento, nessun giudice lo avrebbe a sua volta potuto condannare. A condannarlo è, invece, la clemente misericordia che gli è stata usata e che egli non è stato capace di interiorizzare: la misericordia arriva là dove la giustizia mai potrebbe e lascia un segno che nessuna decisione “di giustizia” mai potrebbe lasciare. Il debitore spietato sceglie di scivolare nel legalismo e tuttavia cade a sua volta nella “rete” della giustizia: chi è stato misericordioso con lui era “al di là del bene e del male”, ma egli ha scelto di ripassare questo confine.

La seconda parabola è quella degli operai nella vigna (Matteo, 20, 1-16). Quale legge mai, quale principio “di giustizia”, quale giudice potrebbe mai prevedere che lavori diversi per durata, fatica ed intensità, siano retribuiti allo stesso modo? Eppure, il padrone della vigna – rispondendo agli operai della prima ora, che mormoravano per essere stati trattati ingiustamente – sa mettere in crisi lo stesso concetto umano di giustizia, fondata sulla scala ordinata dei valori e dei meriti (*«Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi»*).

La misericordia invece non presuppone meriti: li supera; evade la logica, come ogni vera grandezza dell’animo; di più, è autenticamente *eversiva*, nel senso etimologico di “fuori dal verso delle cose, dalla loro direzione ordinaria”, come nessuna giustizia umana – nel nome della quale pure si sono intraprese centinaia di rivoluzioni – potrebbe mai esserlo.

L’imprevedibile gratuità della misericordia scardina completamente la limitata visione della mentalità umana e diventa pietra d’inciampo persino dei principi “di giustizia”. La giustizia di Dio non contrasta, in realtà, con la giustizia umana (ogni operaio della parabola riceve la retribuzione concordata); la trascende, completandola e trasformandola con l’amore.

*

5. E’ ancora l’enciclica *Caritas in veritate* a sottolineare che una manifestazione particolare della carità è rappresentata dal principio di sussidiarietà: un criterio guida per la collaborazione fraterna di tutti (credenti e non credenti), un’espressione della inalienabile libertà umana.

L’enciclica richiama gli aspetti salienti della sussidiarietà. Essa si traduce in un aiuto alla persona, attraverso l’autonomia dei corpi intermedi, quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé; persegue una finalità di emancipazione perché favorisce la libertà e la partecipazione, in quanto assunzione e al tempo stesso riconoscimento di responsabilità nell’altro.

La sussidiarietà si fonda sul rispetto della dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri; riconosce nella reciprocità l'intima costituzione dell'essere umano. La sussidiarietà è perciò l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista che umilia il portatore di bisogno, quando si risolve soltanto in una solidarietà non connessa con la sussidiarietà; mentre, per contro, la sussidiarietà senza la solidarietà rischia di scadere nel particolarismo sociale.

Questo insegnamento dell'enciclica *Caritas in veritate* offre un contributo fondamentale per superare le contraddizioni e le lacune che cogliamo ogni giorno nel rapporto fra principi e regole, grazie all'essenziale binomio valoriale proposto dal suo *incipit* (la Carità *nella* Verità). La verità esprime il rapporto tra fede e ragione; la carità esprime il rapporto tra figli dell'unico Padre, come conseguenza della sua incarnazione. E tuttavia un simile contributo ha anche un significato profondamente laico, che penso di poter accostare al principio di laicità contenuto nella Costituzione italiana e reso esplicito dalla Corte costituzionale nel 1989 (sentenza 203) dopo la modifica concordataria del 1984: la ricerca di elementi di condivisione, il rispetto reciproco, il dialogo, la consapevolezza laica del rilievo della dimensione religiosa nello sviluppo umano integrale.

Sul piano del contenuto, il nesso e la sinergia fra carità e verità, applicati a tutti gli ambiti dello sviluppo, rappresentano una grande novità, anche ai fini di una riflessione laica sul tema delle regole. Occorre ripensare l'economia della carità alla luce della verità (afferma l'enciclica), per non ridurla ad assistenzialismo, a risposta emotiva, guscio vuoto. Non può esservi carità senza verità, senza giustizia, senza il riconoscimento del diritto altrui e quindi del proprio dovere. La carità supera, ma presuppone la giustizia; quantomeno la giustizia commutativa, che riconosce a ciascuno il suo, in vista di una giustizia distributiva che assicuri a tutti l'eguale (*rectius*, il necessario). A sua volta, la verità - intesa come consapevolezza della realtà e del rapporto con gli altri - si concretizza e viene autenticata dall'azione, cioè dalla carità.

La visione laica di questo binomio non ne ignora certo la dimensione verticale e trascendente. Tuttavia, la sua dimensione umana, orizzontale, consente - anche a chi non ne condivide il valore assoluto - di coglierne gli elementi di realtà e concretezza: solidarietà, sussidiarietà, pari dignità, eguaglianza. In altre parole, consente di cogliere nell'enciclica l'antropologia laica oltre che cristiana.

Dal binomio carità-verità nasce la correlazione - anche essa fondamentale per il tema delle regole - tra fiducia reciproca e responsabilità sociale. Da quel binomio discendono i valori della gratuità e del dono, necessari anche in ambito economico, politico e sociale per uno sviluppo realmente globale; è questa un'altra novità dirompente dell'enciclica, come risposta ai problemi della globalizzazione.

6. Accanto alle sollecitazioni relative al *domaine* dell'economia (il più immediatamente coinvolto in una crisi che si riflette su quello sociale e politico) mi sembra importante, nell'enciclica, l'applicazione del binomio *caritas in veritate* allo Stato, attraverso tre riferimenti.

Lo Stato può e deve essere strumento di realizzazione del bene comune e della giustizia attraverso la solidarietà; alla logica del contratto, insufficiente, occorre affiancare quella della legge e dell'istituzione. Lo Stato deve essere punto di riferimento per i doveri, accanto ai diritti; la condivisione dei doveri reciproci mobilita più della sola rivendicazione dei diritti, ai fini della solidarietà e della coesione. La solidarietà deve trovare attuazione e strumento nelle articolazioni dello Stato, attraverso il principio di sussidiarietà: non solo quella verticale e istituzionale (mediante la ripartizione di competenze tra i vari livelli pubblici); ma anche quella orizzontale, nella ripartizione tra pubblico e privato secondo il criterio di prossimità, che supera la tradizionale contrapposizione tra i due ambiti.

Il riferimento alla sussidiarietà apre la via all'applicazione del binomio carità-verità alla società civile, come entità non più soltanto residuale rispetto allo Stato e al mercato. Ad essa non può essere attribuita solo la quota di solidarietà "pubblica" venuta meno per la crisi del *welfare*; la società civile va riscoperta per la ricchezza potenziale delle forme di solidarietà in cui la comunità può manifestarsi.

Il raccordo fra "sociale" e Stato, attraverso la sussidiarietà orizzontale - non subordinata, ma integrata e paritaria rispetto a quella verticale - si salda strettamente a quello fra Stato e mercato, proposto dalla stessa enciclica. La solidarietà, come espressione tipica della società civile, consente di superare la logica dello scambio che informa gran parte dell'economia globale; poiché la integra con le logiche della politica e del dono (della gratuità), proprie dello Stato e della società civile. La definizione di terzo settore - nella *Caritas in veritate* - schiude una realtà sociale che coinvolge e supera il privato e il pubblico; non esclude il profitto, ma lo trasforma in strumento per realizzare finalità sociali; coniuga la carità (come azione) e la verità (come relazione) non in rapporto di gerarchia, ma nella sinergia che nasce dalla loro inscindibilità e illumina l'intera esperienza umana.

È importante raccogliere, interpretare e applicare questo messaggio in una prospettiva laica, attraverso una parola-chiave nell'enciclica come nella nostra esperienza giuridica costituzionale: la dignità umana, nel suo duplice e convergente significato universale (la dignità dell'uomo in quanto tale) e particolare (la dignità di ogni persona, nel rapporto con gli altri, nella concretezza e nella parità). Al percorso della dignità nella dottrina sociale della Chiesa - descritto dall'enciclica - mi sembra di poter affiancare quello della dignità umana sia nell'ordinamento giuridico internazionale,

soprattutto dopo le catastrofi della seconda guerra mondiale e della *shoah*; sia negli ordinamenti costituzionali nazionali.

La dignità è un ponte tra l'eguaglianza di tutti e la diversità di ciascuno: non può comprimere il diritto alla diversità, alla libertà e alla propria identità; non può alimentare il conformismo e la sopraffazione in nome dell'eguaglianza. La dignità deve essere affermata come principio, ma deve altresì essere garantita e rispettata in concreto, soprattutto nei confronti dei soggetti deboli, grazie alla solidarietà che si realizza attraverso la sussidiarietà, particolarmente quella orizzontale; grazie alla sinergia tra pubblico, privato e sociale, di cui sono espressione le esperienze del terzo settore e del volontariato.

Questo messaggio è stato ampiamente raccolto dalla Costituzione italiana. La sua permanente attualità e vitalità è legata al fatto che essa è profondamente radicata sulla pari dignità sociale; sulla centralità della persona umana; sul valore universale e al tempo stesso concreto della dignità e dei diritti fondamentali; sulla solidarietà e sulla sussidiarietà, entrambe esplicitamente citate come strumenti essenziali per riconoscere in concreto la dignità.

*

7. La concretezza e l'effettività dei diritti inviolabili dell'uomo sono legate nell'art. 2 della Costituzione all'«*adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*»: perché il godimento dei diritti, da parte di ciascuno, è condizionato all'adempimento dei doveri da parte degli altri. Esse sono legate nell'art. 3 non soltanto alla pari dignità sociale ed alla eguaglianza di tutti di fronte alla legge; ma altresì al «*compito della Repubblica [di] rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza... impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione... all'organizzazione politica, economica e sociale...*».

Tutte le componenti della Repubblica (art. 114) articolate nella sussidiarietà verticale e istituzionale (Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni) «*favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*» (art. 118 ultimo comma).

La sussidiarietà orizzontale, introdotta esplicitamente con la riforma costituzionale del 2001, è la parola-chiave per la valorizzazione della società civile, del terzo settore e del volontariato. Quest'ultimo è essenziale per calare il discorso dei diritti fondamentali nella realtà locale - la più vicina e la più percepibile per ciascuno di noi - attraverso la difesa e l'attuazione concreta di quei diritti al livello della città, da affiancare agli altri livelli (universale, europeo, statale) che già esistono per la loro affermazione e tutela. La via dell'accoglienza - attraverso il riferimento ai diritti fondamentali e quindi alla loro dimensione essenziale di universalità - vale ad impedire che il

“ritorno al locale” si traduca in una prospettiva di chiusura, di isolamento, di rifiuto nei confronti di chi è fuori dalla comunità e chiede di inserirsi in essa.

A favore di una valorizzazione dei diritti fondamentali nell’ottica locale sta la constatazione che essa è il primo terreno di confronto dell’individuo con la realtà. E’ quindi su questo terreno che si misurano, in termini immediatamente percepibili, il tasso di solidarietà e la capacità di dare effettiva promozione ed attuazione a tutti i diritti fondamentali, soprattutto a quelli economici e sociali.

Si può e si deve chiedere allo stato ed alla giustizia sopranazionale protezione per i diritti fondamentali. Ma, contemporaneamente, si può e si deve chiedere alla amministrazione e alla comunità locale il primo sforzo, il primo impegno - politico, amministrativo, organizzativo e gestionale, umano - perché si realizzino condizioni di vivibilità e di esercizio dei diritti fondamentali nel contesto locale ed urbano. L’effettività dei diritti - di fronte alle innumerevoli situazioni di “minorità” e di povertà - deve fare i conti soprattutto con il territorio; quindi con il principio di prossimità, che a sua volta si realizza nella sussidiarietà orizzontale e verticale.

In tempo di crisi, riflettere sulla pari dignità sociale e sul suo stretto rapporto con la dimensione locale, è un’occasione per reagire e per superare le paure che ci turbano: ad esempio, per tenerne conto al momento di definire nuovi modelli e regole di comportamento – guardando anche al privato-sociale e all’impresa sociale – di fronte alla crisi finanziaria, economica e sociale che ci coinvolge tutti. È un’occasione per superare le contrapposizioni tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, che hanno “giustificato” lacune e dimenticanze di ciascuno di questi mondi in tema di diritti fondamentali, come è ampiamente dimostrato dalla crisi che stiamo subendo. È, infine, un’occasione per rafforzare gli spazi di intervento sul territorio, utilizzando come una leva il mix di sussidiarietà orizzontale e verticale.

Il coinvolgimento del territorio nell’attuazione dei diritti è il modo migliore per radicarli, perché vengano assimilati anche sul piano culturale e del consenso sociale, anziché essere percepiti come forme di assistenzialismo o, peggio, come sprechi da sottoporre a tagli e riduzioni. Alla lunga: anche in tema di diritti, l’impegno e il controllo (da parte) del territorio accrescono la sicurezza. Perfino i meno sensibili alle questioni dei diritti umani dovrebbero trarne buone ragioni per investire sulla dignità.

*

8. Un settore di elezione, certamente uno dei primi, per il coinvolgimento del territorio e della società civile nell’attuazione dei diritti fondamentali è quello del carcere, delle misure alternative ad esso, della sfida per trasformare la pena detentiva in occasione di accoglienza; per passare dalla giustizia alla liberazione, attraverso la pari dignità, la solidarietà e la sussidiarietà (le varianti

“laiche” della carità e della misericordia).

Il sovraffollamento, i suicidi, i casi - provati o sospetti - di maltrattamenti dei detenuti, riportano quotidianamente in primo piano il problema carcerario. L'attualità delle denunce, tuttavia, non dovrebbe mai far perdere di vista l'analisi e la sostanza delle questioni, proprio per evitare di accantonarle di nuovo non appena le acque si placano, per ritrovarle intatte a distanza di anni (lo so bene anche per esperienza personale, quando da ministro chiamai ai vertici del dipartimento penitenziario un emblema del modello costituzionale della finalità rieducativa della pena, nonché esperto giudice di sorveglianza, come Alessandro Margara).

Quelle denunce dovrebbero essere almeno l'occasione per riflettere sulla “rivoluzione tradita” del sistema penitenziario. La *rivoluzione* promessa è rappresentata dall'articolo 27 4° comma della Costituzione («*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*») e dalla giurisprudenza costituzionale, dalle Carte internazionali, dall'ordinamento penitenziario con le successive modifiche e applicazioni, fino al regolamento penitenziario del 2000 e alle più recenti raccomandazioni del Consiglio d'Europa; quella *tradita* è dimostrata dalla quotidianità del nostro sistema penitenziario, nonostante alcune eccezioni e l'impegno di molti, che nel sistema lavorano con sacrifici certo maggiori delle soddisfazioni.

Gli obiettivi di rieducazione, legalità e rispetto della dignità, dovrebbero produrre proprio la tanto reclamata sicurezza, restituendo alla società persone “libere”, una volta espiata la pena. Ma prevale la rimozione del problema (e dell'obiettivo), con l'esclusione del diverso (clandestino, tossicodipendente) attraverso un carcere divenuto “discarica sociale”; e prevale l'illusione di una *pax carceraria* patogena e criminogena, i cui unici obiettivi (talvolta perfino mancati) sembrano l'assenza di fughe, rivolte, autolesionismi, suicidi; o almeno il loro contenimento.

Le misure alternative sono vissute con sospetto e paura, nonostante gli “incidenti di percorso” siano statisticamente non frequenti. I circuiti penitenziari differenziati non esistono, nonostante siano previsti dalla legge e resi indispensabili dalle differenze, non solo di pericolosità, nella popolazione carceraria, che riflette e amplifica la società multirazziale. La realtà è fatta di promiscuità fra imputati e condannati definitivi; di strutture che oscillano fra nanismo e gigantismo, e per l'80% risalenti all'800, quando non al medioevo. Sullo sfondo, una politica criminale che indulge alla domanda di carcere (spesso solo annunciata) come risposta mediatica all'insicurezza.

*

9. Quella del carcere è una situazione di illegalità conclamata del nostro paese (ove il sovraffollamento ha carattere non contingente, ma strutturale e legato alla identificazione quasi assoluta fra pena e carcere), ma non solo di esso. Segnalano ciò due decisioni recenti della Corte

Superiore degli Stati Uniti e della Corte Costituzionale tedesca nel 2011; due condanne della Corte di Strasburgo nel 2009 e nel 2012, nei confronti dell'Italia (per violazione dell'art. 3 della CEDU); le richieste recenti di due giudici italiani alla Corte Costituzionale, di prevedere una sorta di "numero chiuso" per gli ingressi in carcere. La situazione di illegalità del nostro sistema carcerario e della condizione dei detenuti (come dei migranti irregolari) è denunciata ampiamente ed esplicitamente da un rapporto approvato all'unanimità il 6 marzo 2012 dalla Commissione senatoriale straordinaria per la tutela e la prevenzione dei diritti umani.

Di fronte a questa situazione, l'atteggiamento della politica, come della società civile, sembra essere in prevalenza quella dell'indifferenza, quando non della paura e del rifiuto. La tentazione di guardare al carcere come ad un luogo separato è molto forte persino in chi, pur cercando di guardarlo nell'ottica della Costituzione, si limita a confrontarlo soltanto con l'articolo 27. Beninteso, se le cose andassero effettivamente come prescrive quell'articolo; se la duplice affermazione della Costituzione sulla pena fosse attuata concretamente, già questo sarebbe un risultato meraviglioso e il carcere segnerebbe un passo avanti epocale. Ma non basta: guardare alla pena ignorando il collegamento inscindibile con gli altri principi fondamentali, a cominciare dai diritti inviolabili e dalla pari dignità sociale (articoli 2 e 3) è pur sempre espressione di un atteggiamento diffuso, che vede nel carcere un mondo chiuso e separato.

Per sprigionare tutte le potenzialità di quei principi e di quei diritti occorre riempirli concretamente: con i doveri di solidarietà di chi è fuori e di chi è dentro; con la pari dignità sociale anche dei detenuti, in quanto soggetti deboli, nonostante i limiti che derivano dalla restrizione della libertà personale e dalle esigenze di organizzazione e di sicurezza della convivenza carceraria; con la garanzia, l'effettività e la giustizia abilità dei diritti fondamentali di essi, per la parte "residua" rispetto a tale restrizione e perciò ancora più "preziosa" (se possibile); con il compito della Repubblica (quindi di ognuno di noi) di rimuovere gli ostacoli di fatto all'eguaglianza e al pieno sviluppo della persona umana.

La tendenza alla rieducazione è l'essenza della pena: non ci può essere pena senza finalità rieducativa. Non si può strumentalizzare l'individuo a fini di prevenzione generale e di soddisfazione del bisogno di sicurezza, attraverso l'esemplarità di una pena che prescinderebbe dalla rieducazione. Ciò non toglie nulla all'afflittività e all'esigenza di sicurezza; ma si traduce nel diritto-dovere del detenuto a un percorso rieducativo, di recupero dei valori di convivenza sociale (non solo di ossequio alla legalità formale).

Un percorso che richiede il passaggio graduale dalla detenzione alle misure alternative; deve tradursi in un trattamento e un accertamento individuali e personalizzati; non consente né automatismi, né valutazioni generali e astratte; non può essere azzerato *in toto* per esigenze di

sicurezza. Anche perché la sicurezza, in carcere e fuori, si raggiunge attraverso la responsabilizzazione e il recupero graduale della libertà (come dimostra la modesta percentuale di recidiva fra i detenuti che godono di misure alternative - il 19% - rispetto al 68% di chi non ne gode).

Per realizzare un quadro efficace di misure alternative e la loro accessibilità a tutti (anche ai clandestini e agli emarginati senza famiglia e senza protezione); per mantenere un dialogo ed un rapporto fra chi è dentro e chi è fuori, fra *noi* e *loro*, i *diversi*; prima ancora, per formare una coscienza del problema, che consenta di fare breccia nel muro dell'indifferenza e della paura: il volontariato, la sussidiarietà, la solidarietà e - a monte di essi - la misericordia rappresentano delle componenti essenziali di un discorso di giustizia e di liberazione.